



GRAPHIC

Le mappe dell'esilio

LA MOSTRA » «LA STAGIONE DELLA MIGRAZIONE A NORD» DI KHALED ALBAIH

VIRGINIA TONFONI

■ ■ È curata da Elettra Stam-
■ ■ boulis *La stagione della migrazione a Nord*, la mostra di Khaled Albaih che segna una nuova tappa nel percorso dedicato dalla Fondazione Brescia Musei alla narrazione sui diritti umani attraverso l'arte contemporanea. Il lavoro dell'artista sudanese si articola attraverso diversi linguaggi e piattaforme, dalla vignetta online sulla pagina *Khartoon!*, all'installazione site specific, alla pittura. La mostra, visitabile fino al 23 febbraio, ripercorre la carriera decennale di Albaih, artista dissidente e esule, toccando i temi dell'identificazione di un luogo come casa, del confronto con lo straniero, dello sguardo occidentale.

Tuo padre era un diplomatico sudanese: sei nato in Romania, cresciuto in Qatar e adesso vivi ad Oslo. Che cosa rappresenta la diaspora per te e quali sono stati i passaggi più importanti nella costruzione della tua identità come uomo e come artista?

Sono cresciuto durante la Diaspora, spostandomi dal Sudan, al Qatar, dagli Emirati agli Stati Uniti, fino alla Danimarca per ritrovarmi a Oslo. Questa esperienza è stata una finestra sul concetto di identità e sul senso di appartenenza. La diaspora non è per me solo una distanza geografica da casa, ma un senso persistente di sospensione tra mondi diversi, che mi ha sempre impedito di sviluppare un sentimento di appartenenza. Formare la mia identità come uomo e artista è stato ricucire questi diversi strati. Ho dovuto dissotterrare le mie radici mentre abbracciavo le culture dei

paesi in cui sono cresciuto. L'arte è stata il veicolo per attraversare questa complessità.

Hai studiato, fatto ricerca e lavorato principalmente in Europa e negli Stati Uniti. Come si rapporta il tuo lavoro allo sguardo occidentale?

Il mio lavoro inevitabilmente si scontra con lo sguardo occidentale sia perché come dici ho studiato e lavorato per la maggior parte della mia vita in contesti occidentali- e sono grato alle possibilità di visibilità mediatica che ci sono qui- sia perché è sempre una sfida cercare di abbattere preconcetti che riguardano il Sudan, l'Islam e il mondo arabo. In questo processo ti accorgi come le stesse piattaforme e organizzazioni che offrono questa visibilità contribuiscono a creare ed accrescere quei preconcetti, per esempio a interpretare l'orientalismo in una prospettiva *woke*; non parlo solo dell'arte, ma della semplice esistenza in quegli spazi. Provo ad affrontarla spostando la narrazione- forzando chi osserva a impegnarsi nell'aspetto umano, non solo a soffermarsi sui titoli.

Il titolo della mostra è un tributo al famoso romanzo di Tayeb Salih, pubblicato nel 1966 (tradotto in italiano nel 1992 e rieditato da Sellerio nel 2011). Com'è cambiato il rapporto tra il Sudan e la civiltà occidentale in questi anni? Quali sono i punti di contatto del tuo lavoro?

La stagione della migrazione a nord è un tributo a questo romanzo seminale che affronta con i temi della collisione culturale e lo shock del colonialismo. Dalla pubblicazione del romanzo nel 1966, la relazione del Sudan con l'Occidente è cambiata, ma molte delle dinamiche

catturate da Salih rimangono viventi. L'eredità dello sfruttamento e dell'incomprensione persiste, come la natura ciclica delle migrazioni, lo sbilanciamento dei poteri, che sono ancora dolorosamente rilevanti. In un modo diverso, i miei interessi si sovrappongono con quelli di Salih, nel senso che sono interessato alle connessioni culturali, al trauma dello spostamento, al modo in cui l'eco della storia arriva al presente.

La mostra è organizzata in quattro parti: puoi spiegare questa scelta?

La struttura emerge dal desiderio di rispecchiare le mie stagioni. Ogni stagione presenta un tema diverso. Volevo creare una narrazione lineare ma stratificata, che ricordasse l'esperienza dello spostamento o il fatto di sentirsi sempre in transito. È un modo di offrire diversi accessi all'osservatore per entrare in contatto con le tematiche in modo che queste risultino intime ma anche universali.

Il tuo lavoro si muove tra diversi codici espressivi: come credi che diversi media stimolino le emozioni dell'osservatore?

Utilizzare diversi media mi permette di evocare risposte diverse. I fumetti a singola vignetta sono immediati, affilati e viscerali, spingono gli osservatori a vivere un momento di chiarezza o disagio, sono fatti per essere visti online, perché in quel momento era l'unico canale di cui disponevo. Installazioni come *Bahar* e *Camp*, creano invece uno spazio immersivo dove le persone possono percepire il peso fisico dei temi che voglio esplorare: la casa, la guerra e altri.

La sintesi è un processo centrale nel linguaggio artistico, spe-

cialmente nel disegno e nel fumetto. Quali aspetti o elementi dell'immaginario dell'osservatore-considerando che il tuo pubblico è così vasto e diverso- attiva normalmente il tuo lavoro?

Si la sintesi è centrale nella mia pratica, specialmente nei fumetti. Si tratta di distillare una realtà complicata in un'immagine unica e potente. Cerco di attivare l'immaginazione dell'osservatore toccando simboli culturali condivisi, emozioni universali. Sebbene il mio pubblico sia incredibilmente diverso, ci sono filoni comuni- l'empatia, l'istinto di resistere all'ingiustizia, il disagio di affrontare la propria complicità- che cerco di evocare. Credo stia molto importante trovare un equilibrio tra lo specifico e universale.

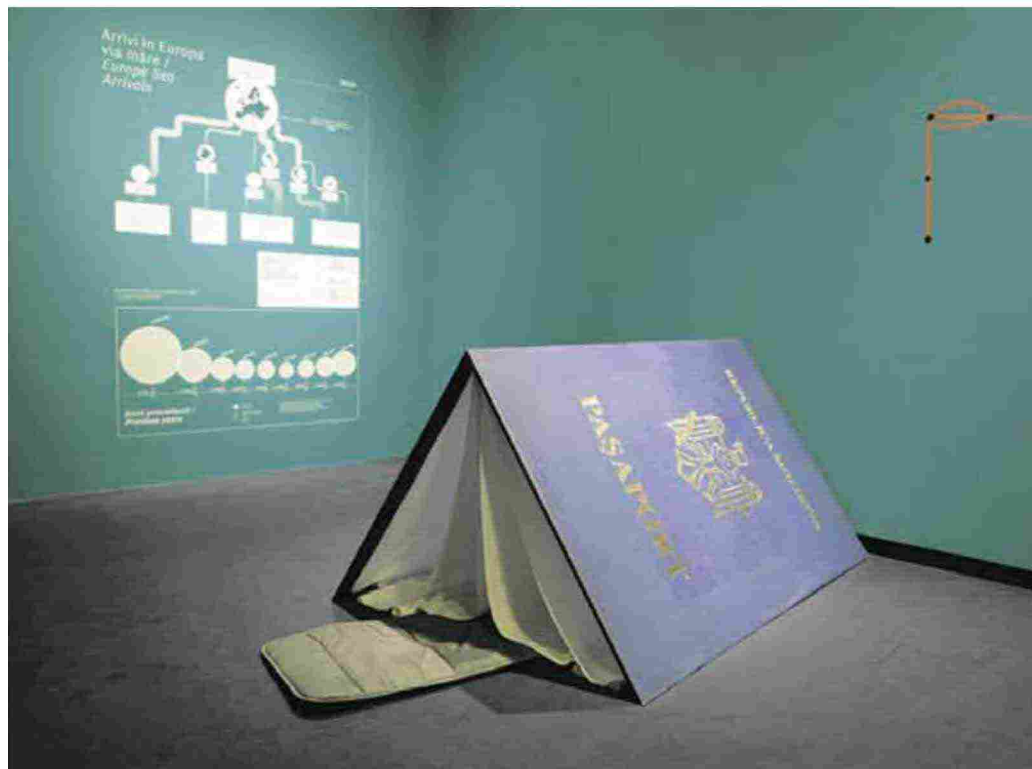
I tuoi interessi e gli argomenti su cui si concentra la tua opera si estendono a altri paesi e spesso promuovi progetti collaborativi. In alcuni di questi dai voce a testimonianze dirette, come nel progetto «Camp», nato dall'incontro con sei persone residenti nella città di Brescia che si sono prestate a raccontare la propria storia e il percorso intrapreso per arrivare in Italia. La tua è una pratica ideologica e artistica: quali sono i vantaggi in questo approccio altruistico e solidale nell'arte e nella vita?

Certo, la collaborazione e il fatto di lasciare spazio agli altri sono centrali nel mio lavoro, sia a livello artistico che a livello ideologico. Installazioni come *Camp* hanno l'obiettivo di amplificare le storie di coloro che rimangono troppo spesso inascoltati e di creare una piattaforma per l'espressione collettiva. *Toubin* invece è una collaborazione con il pittore sudanese Khalid Shatta,

che col suo bel lavoro, condivide le mie stesse lotte. Si tratta di riconoscere che le nostre battaglie sono interconnesse; la solidarietà è essenziale, non solo nell'attivismo ma nel modo in cui viviamo e creiamo.

Sia il Sudan che la Palestina sono sconvolti da terribili conflitti, che si protraggono da molti anni. Che tipo di rappresentazione e azioni credi che siano più appropriate per coinvolgere le persone a prendere posizione nella condanna di queste guerre?

I conflitti in Sudan e Palestina sono devastanti, nel loro riaccendersi ciclicamente e per il peso storico che portano con sé. Ogni narrazione che umanizza e contestualizza i conflitti è fondamentale. Dobbiamo andare oltre le statistiche e dimostrare come la vita di ogni giorno è afflitta da queste situazioni - l'amore, le perdite, la resilienza delle persone. L'arte può far sì che queste circostanze siano impossibili da ignorare, ma è necessario utilizzarla anche per invitare all'azione. Solo rendendo quelle storie urgenti e personali possiamo mobilitare la gente, creare uno spazio dove le persone sentono di avere un ruolo nella condanna dell'ingiustizia e nella richiesta di cambiamento.



Dieci anni di opere dell'artista sudanese sui temi di casa, guerra e straniero



«Installation view» (foto Alberto Mancini); «Not in my name» (2014) disegno digitale; «70 years of nuclear» (2025) disegno digitale; sotto: ritratto di A. Khalid; «Installation view» (foto A. Mancini)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

098157